

LETTERATURA E' MORTO VONNEGUT, VOCE SCOMODA DELL'AMERICA

Una vita in bilico fra disagio e genialità

Addio al «buon soldato» Kurt

di CARLO DONATI

CON QUELLO che aveva fumato e bevuto, e con gli antidepressivi, i tranquillanti e i sonniferi che aveva ingoiato si meravigliava di essere arrivato a 85 anni. Kurt Vonnegut li ha mancati per poco, li avrebbe compiuti l'11 novembre. Ma una banale caduta nella sua casa di New York gli è stata fatale. Peccato, perché ormai si era abituato a vivere, da quando vent'anni fa aveva tentato il suicidio con i barbiturici. Diceva di invidiare ancora Hemingway che con quel colpo di fucile ce l'aveva fatta. Viveva come scriveva, la stessa vena di umorismo nero che percorre tutti i suoi romanzi.

SCHERZAVA sempre, ma lo sguardo tradiva una profonda malinconia. Basta guardare i ritratti che gli ha fatto la sua seconda moglie, la fotografa Jill Krentz. Un grande scrittore baciato dal successo, consacrato dall'accademia, amato dai lettori, eppure segnato da un invincibile disagio esistenziale. Ma bisogna riconoscere che ne aveva passate tante. Era nato a Indianapolis nel 1922, figlio di un architetto, in una famiglia di origine tedesca, agiata come tante e come tante travolta dalla Grande depressione. Il piccolo Kurt dovette essere ritirato da una rinomata scuola privata e trasferito in una scuola pubblica. La madre ne fu così turbata che si ammalò per la vergogna, una tragedia che culminò nel suicidio quando il figlio, nel 1943, abbandonò l'università dove studiava biochimica per arruolarsi volontario e andare a combattere in Europa. Proprio lui, già allora pacifista? Certo, non poteva sopportare che il popolo delle sue radici, quello di Kant e Goethe, stesse facendo guerra al mondo intero. Fante esploratore si trovò sulla linea del fuoco dell'ultima disperata controffensiva della Wehrmacht, nella battaglia delle Ardenne dove venne catturato. Il 13 febbraio 1945 era prigioniero a Dresda sotto

uno dei più grandi e sanguinosi e inutili bombardamenti della seconda guerra mondiale che rase al suolo la città provocando un numero di morti tuttora incalcolato, secondo alcuni addirittura 135.000. Vonnegut si salvò, perché durante i ripetuti attacchi aerei era di corvée in una cella frigorifera sotterranea. Liberato dall'Armata Rossa e rimpatriato, si stabilì a Chicago, sposò una ex compagna di scuola e si iscrisse di nuovo all'università, questa volta al corso di antropologia. Lo bocciarono e lui se ne andò. La laurea gliela diedero poi venticinque anni dopo accettando come tesi uno dei suoi romanzi, *Ghiaccio 9*.

Vonnegut pubblicò il primo libro nel 1952, *Piano meccanico*. Ma la sorte continuava a bersagliarlo. In un giorno solo perse la sorella e il marito di lei. I tre nipoti andarono ad aggiungersi ai tre figli dello scrittore che intanto si stava affermando e poteva permettersi di trasferirsi a Cape Cod, in riva all'Atlantico, per campare solo di letteratura. Sono di quegli anni, per citare solo alcuni titoli, *Le sirene di Titano*, lo stesso *Ghiaccio 9* e *Madre notte*.

MA CONTINUAVA a rimuginare l'incubo di Dresda, quelle giornate tremende passate a mettere in fila cadaveri che

non si finiva mai di estrarre dalle rovine della città. Vent'anni dopo, ispirato a quella esperienza, ecco *Mattatoio n.5* il romanzo che gli diede la consacrazione internazionale. Ne seguirono poi tanti altri, *La colazione dei campioni*, *Galapagos*, *Hocus Pocus Cronosisma*. In Italia Vonnegut è stato pubblicato e ripubblicato da Bompiani, Feltrinelli, Eleuthera e Minimum Fax. Per pura coincidenza proprio ieri è uscito *Madre notte* da Feltrinelli che da un paio d'anni sta ristampando i suoi libri.

SCRITTORE di fantascienza è stato definito. Sarà, ma bisogna aggiungere ad alto contenuto etico e filosofico. Americano

fino al midollo eppure capace di cogliere le paranoie dell'America, autore di romanzi idolatrati e tuttavia spesso vietati e addirittura bruciati, pacifista e antimilitarista eppure decorato con la "Purple Heart", il buon soldato Kurt ha saputo costruire una tale macchina narrativa di humour, sarcasmo, spaesamento e inquietudine che fa di lui un autentico classico.

Quanto all'invidia per il suicidio di Hemingway era in fondo vera. Diceva che in quel modo aveva messo un punto fermo alla sua vita. Mentre lui, fallendo e rassegnandosi alla vecchiaia, si era dovuto accontentare di un punto e virgola. Possiamo fare un punto esclamativo?



BEFFARDO E MALINCONICO

Kurt Vonnegut con la moglie Jill Krentz (Lapresse). L'autore di «Mattatoio n.5» è morto a Manhattan per le conseguenze di una caduta



GLI AMICI SCRITTORI
Tom Wolfe: «Il nostro Voltaire»
Gore Vidal: «Inimitabile, mai grigio»

UN MITO, un Voltaire contemporaneo. La letteratura americana ricorda Vonnegut. Sostiene Tom Wolfe (autore de *Il Falò delle vanità*): «Come scrittore è stato la cosa più vicina che abbiamo a Voltaire». Gore Vidal ricorda come fosse «una figura inimitabile, non era mai grigio». Per Donald Morse, auto-

re di un saggio sui romanzi di Vonnegut, lo scrittore passato attraverso gli effetti della Grande Depressione, la Seconda guerra mondiale, il Vietnam, la droga «ha dato voce a tutti questi aspetti dell’America in un modo per cui bisognava ascoltarlo». Joel Bleifuss, direttore della rivista ‘liberal’ *In These Times*: «Aveva un senso dell’umorismo beffardo e una severa bussola morale».